

Poems and stories :: 1986

by mazaher

::

summary

Una donna al bar/1

Una donna al bar/2

Scritti per il vento

1. *Favola inesistente*

2. *Trebbiatura*

3. *Vento*

4. *Mercoledì*

5. *regalo*

6. *Dove*

7. *Molto dopo*

La stalla dei deltaplani

Un morto non ancora antico

His mother

Da Impronte sulla neve, 1974-78

1. *Le stagioni private*

2. *Ventidue giugno millenovecento...anta*

3. *Notte*

4. *Le Livre d'Heures*

5. *l'albero*

6. *Buio/1*

7. *Buio/2*

8. *Chiaro di luna*

9. *Treno*

Interni con finestra

1. *Silenzio di cucina fuori orario*

2. *Come era allora*

3. *Risveglio*

::

Una donna al bar/1

by mazaher, 1986

::

A Inès, al suo coraggio e a sua figlia

::

Fa freddo oggi. Ha piovuto fino a mezz'ora fa, una pioggia gelata di fine gennaio. Da stamattina ho servito un sacco di cioccolate calde e di caffè bollenti ad avventori infreddoliti. Qui dentro si sta bene. C'è fumo, c'è gente, e intanto fuori viene buio.

Una ventata di aria gelata: qualcuno entra. Le lancio un'occhiata distratta mentre richiude la porta a vetri e si passa una mano sui capelli umidi di pioggia. E' una donna con una valigia. Anzi è una giovane donna con una grossa valigia e una grossa borsa. Anzi è una ragazza molto giovane con un sacco di bagagli. Ma dove va con tutti quei bagagli?

Per un momento è sommersa, cancellata da due tizi di mezza età che entrano in fretta e chiedono due caffè. Poi il rumore delle tazzine fumanti che appoggio sui piattini fa scomparire i due tizi e lei riappare. Ha posato per terra valigia e borsa e sta osservando i tramezzini —no, i prezzi dei tramezzini. Accidenti, ma non ha freddo? Sotto la giacca ha solo un maglione leggero. Sembra straniera, chissà di dove. Magari è venuta qui per studiare all'università. Non capisco come mai mi faccio tante domande. Ma perché non si decide a dirmi cosa vuole? Adesso sta guardando le brioches. Opps, mi cade il bicchiere!

Probabilmente viene da lontano. Che sia francese? spagnola? Mi sa che di soldi non ne ha mica tanti se è venuta fin qua a piedi dalla stazione con questo tempo. Oh, ecco che si è decisa. Vuole una tazza di cioccolata.

—Con la panna?

—¿Que?

Avevo indovinato: è spagnola. E io non so come si dice panna. Glie la faccio vedere.

—Con panna. Grazie.

Allora sa anche un po' di italiano. Ma che strano, adesso mi sembra di sapere qualcosa di lei, come se la conoscessi. Non è spagnola... forse sudamericana. E non sembra una studentessa. Qui passa tanta gente e io ho imparato a distinguere quelli che studiano da quelli che vivono del loro lavoro. Avrò ventidue ventitrè anni. A guardarla in faccia si direbbe meno, ma il modo risoluto di muoversi è quello di una donna più vecchia. Forse è venuta per lavorare. No, è venuta per qualcuno...

Le servo la cioccolata con tantissima panna montata. Non è che questa sia la sua cena, per caso? Ma guarda, arriva da chissà dove, Cile Nicaragua Cuba, con tutti quei bagagli come se si portasse la vita in spalla, ed eccola qui dall'altra parte del banco a cenare con una cioccolata e panna. Come si chiamerà? Maria, Dolores, Inès... si chiama Inès. E chi me lo dice come si chiama? Lo so e basta.

Mette giù la tazza. Chiede quant'è. Meno male che a Cuba, o dov'è, ha imparato l'italiano. Vuole un gettone. Va a telefonare. E perché mi tremano le mani adesso? non sono mica io che sto introducendo il gettone nella fessura sollevando il ricevitore attendendo il segnale componendo il numero della telefonata più importante della mia vita.

Aspetto. Il telefono squilla in una casa in un appartamento in un miniappartamento, una due cinque otto dieci volte. Non c'è nessuno. E cosa fa adesso... Mette giù la cornetta, si volta, viene da questa parte, si china a prendere su la borsa e la valigia, si rialza. I suoi occhi incontrano i miei per un momento. Che occhi! così scuri e intensi. E in fondo c'è qualcosa... E' il riflesso di una figura, come una scintilla di sole... non è il riflesso mio che le sto davanti e sono grasso e bruno, è qualcun altro. E' l'uomo che è venuta a cercare. E se lo porta via in quei suoi occhi di terra di fuoco di Atlantico e se ne va fuori nel freddo della sera.

::

Una donna al bar/2

by mazaher, 1986

::

Un regalo per Ulixes

::

Sta seduta su un alto sgabello di qua dal bancone. Il bar è stretto e lungo come un corridoio, con uno specchio che copre tutta la parete in fondo. Così io la vedo contemporaneamente da tutti i lati. E' alta, è mora, ha le gambe lunghe, ha la gonna stretta, ha i tacchi alti, ha una scollatura profonda sulla schiena e nello specchio vedo che ce l'ha anche davanti. Ha i capelli raccolti e gli occhiali scuri.

Il bar è vuoto e fresco di aria condizionata, un altro mondo dal caldo delle due che c'è fuori sulla strada polverosa.

Lei ordina un Manhattan con voce bassa e perentoria. Aspetta senza muovere un muscolo che la giacca bianca del cameriere glie lo serva nel bicchiere appannato di condensa. Non la si vede neanche respirare sotto il verde lucido di quella sua camicetta di quella sua tunica di quel qualunque cosa sia che ha addosso sopra la gonna nera così stretta e firmata.

Mentre beve non sai dove guarda. Forse è suo quel Biturbo bianco che stanno toelettando fuori (benzina olio gomme una lavatina al parabrezza un'occhiata al filtro? no grazie).

Ha finito il Manhattan. Si snoda lentamente, agilmente, giù dallo sgabello. Esce. Se ne va dal bar e dallo specchio. Sulla cannuccia nel bicchiere vuoto è rimasto il rosso delle sue labbra.

::

Scritti per il vento

by mazaher, 1986

::

1. Favola inesistente

Lei lo sta aspettando, da sola a casa. E' ancora presto e legge. Il tempo passa una pagina per volta. Il tempo passa e la sua ansia aumenta. Non riesce più a fare a meno di pensarci. Vengono le undici. La luce è accesa e la finestra è aperta. Lei ha messo l'annaffiatoio sul terrazzo come quell'altra volta, segno di via libera...

Ma comincia a domandarsi se magari non se lo sia dimenticato, che lei sarebbe stata qui stasera, o se magari non abbia capito, o se è successo qualcosa, e se forse non sia il caso di tentare di telefonargli...

Non gli telefona. Anche questa volta decide di non rischiare di essere inopportuna. In fondo è convinta che non verrà. La sua testa capisce che va bene così, forse anche che va meglio così. La sua testa è soddisfatta, continua a capire cose nuove e interessanti. Ma la sua pancia non vuole sentire ragione, e continua a gridare che non vuole che lui non le manchi, vuole lui! e continua a gridare ma di chi mai potrò saziarmi fino a non sentire più avidità nè paura, ma solo pace? e la testa risponde tu ti fai male da te stessa, volendo sempre di più di tutto! ma la pancia ha freddo e fame e non ascolta.

Lei sta alla finestra in una stanza buia a guardare la strada, e ogni auto che passa le stringe lo stomaco. Non verrà. Lei sa che non verrà ormai, ma lascerà lo stesso una piccola luce accesa tutta la notte, in modo che se per caso lui passerà potrà credere che lei sia ancora sveglia e forse suonerà il campanello. Sta per venire via, sta per andare a letto. Ormai è tardi, non verrà. Perché mai dovrebbe venire, proprio stasera? Ma vediamo ancora una macchina, ancora questa. Dopo tutto, "potrebbe andare anche in un altro modo"...

Un motore si avvicina. L'auto svolta al posto giusto. E' del colore giusto. E' la sua? Sì. Sì, è lui, che scende, che guarda la finestra, chiude la portiera (si sente lo scatto), viene, è venuto, è lui.

Lei corre ad aprire prima ancora che lui suoni il campanello. E' venuto, è qui, miracoloso, sotto le mani di lei sui suoi fianchi sottili.

::

2. Trebbiatura

SOLE!

Sole sul sentiero, sole sul campo di grano mietuto, sole sulla trebbiatrice rovente, sole su di noi che lavoriamo. Odore di grano maturo mietuto, odore asciutto di spighe di ariste di paglia. Polvere, sudore. Il sangue sembra asciutto nelle vene come questa polvere sulla pelle. Gli abiti inzuppati infastidiscono. Ci togliamo i calzoni. Ci leghiamo i fazzoletti sulla faccia perché questa polvere non ci asciughi come il grano fin dentro i polmoni. Ci togliamo tutto.

Restiamo nudi sotto il sole, tra la paglia e la polvere, solo con i fazzoletti legati sulla faccia e l'aria che si muove tra le gambe. E il SOLE su di noi fino al tramonto.

::

3. Vento

Lui arrivò una sera tardi di fine marzo.

Lei era sola e aprì.

Lei disse —Entra

Lei disse —Resta

Lui disse —Non smetterò di essere pazzo

Lei disse —Non importa

Lui disse —Non smetterò di essere un figlio di puttana

Lei disse —Non importa

Lui disse —Non smetterò di andarmene quando voglio
Lei disse —Non importa
Lui disse —Non smetterò di andarmene con chi voglio
Lei disse —Non importa
Lui disse —Non smetterò di mentire
Lei disse —Non importa
Lui disse —Non smetterò di amarti
Lei disse —Non importa

::

4. Mercoledì

Non eravamo soli mercoledì notte. Una vecchia malinconia era andata ad accovacciarsi in cima al baule dei libri. Si riesce a vederla solo guardando di sotto in su, distesi sul letto. Credeva che dormissi anch'io: ha cominciato a stiracchiarsi e a gonfiarsi e a prendere il color d'ambra chiara che ha quando è sveglia, il colore dei pomeriggi limpidi d'autunno. La pancia trasparente colava giù dal baule negli angoli.

::

5. Regalo

Ti ho regalato
un barattolo pieno di pensieri,
uno per ogni volta
che ho pensato a te.
E' un barattolo di vetro
pieno di farfalle morte.

::

6. Dove

Il sapore salato della tua pelle non mi abbandona.
Amore, amore mio, dove sei?
Sotto quale sole?
Profondità infinita azzurra...
il mare

::

7. Molto dopo

E com'è averlo seduto lì in cucina
e quando abbassa gli occhi non poter
correre con la mano sul collo e sulla barba
sui capelli rasati nell'angolo dietro l'orecchio
a consolare un dolore solo suo
non poter riempire quella bocca di baci
a zittire quel dolore
quella bocca bugiarda —Non importa.

E com'è stare in piedi sulla porta nella penombra
delle imposte socchiuse
e guardarlo dormire sul divano
abbandonato, un braccio alzato sulla fronte
il fianco liscio che le dita
ancora ricordano
e non poterlo toccare
E non fare rumore perché non si svegli

::

La stalla dei deltaplani

by mazaher, 1986

::

Tintinnio acuto di secchi vuoti, tintinnio profondo di secchi pieni. Il vecchio Jiio stava per finire di mungere alla luce fioca e gialla del lume a petrolio. L'ultima vacca della fila era la Mora. Aveva poco latte stasera, stanca per aver arato tutto il giorno in paio con la Màngari: il dorso inarcato, i piedi affondati tra le stoppie, la testa china sotto il giogo, mentre l'aratro luccicante entrava nel campo e rivoltava la terra —"alé Mora! alé Màngari!"— e il mantello bruno di bestia giovane si bagnava di sudore, odorava di sudore pulito. Poi alla fine del solco si fermava a riposare nella nuvola del respiro suo e della Màngari, sotto il sole di novembre.

Jiio finì di mungerla, raccolse i secchi, gettò nelle greppie ancora qualche forcata di fieno, e se ne uscì portandosi il lume.

Aria fredda che entra, odor di campi nella notte. La porta che si chiude cigolando. Un cane abbaia brevemente. E' luna nuova.

La Mora cominciò a sognare. Sognava ruminando, stesa sullo strame caldo, sbuffando fuori i sogni col fiato. Le pareva di vedere cose davanti a sè, come se si condensassero dal suo respiro calmo.

Le parve di vedere il suo vitellino. Se lo sentì di nuovo al fianco, tenero, umido, tiepido, che le tirava le zinne poppando e le faceva male. E questo era il passato, era primavera, e fiorivano le primule saporite lungo i fossi.

E poi le parve che le vacche della fila scomparissero tutte, e al loro posto vide strane cose di metallo, tubi a triangolo lucenti come falci, pale sottili di legno, sedili gialli come le margherite d'autunno, e rossi, e blu; arnesi intricati di ferro di legno di gomma più incomprensibili di quelli del dottore che le aveva forato la pancia quando aveva avuto le coliche. E avvolti in un angolo grandi teli colorati come le bandiere alla fiera di Barbarano, che sembravano ancora pieni di vento e di sole e di un rombo ritmico e forte mai sentito.

La Mora continuò a sognare con mite stupore, senza sapere che sognava il futuro.

*Presina di Piazzola sul Brenta, Aeroclub Il Ranch di Stefano Salvatore
3 novembre 1986*

::

::

::

Un morto non ancora antico

::

Dalla mia lapide cancellata potete apprendere solo, forse, il secolo della mia morte.

Niente altro di me, in eterno:

non il nome

nè il viso

nè la vita e la fine

nè il sesso.

Invano battereste alla porta

per sapere chi fui.

E neppure vi interessa.

::

His mother

(molto prima di Mike Waters)

by mazaher, 1986

music: Penguin Cafè Orchestra, *Music for a Found Harmonium*, 1982

::

...while she's tending her things about the house (she's seen from hips to waist only: the height at which a boy of five can hide his face while hugging her).
Fresh naked arms, busy working over a basin in the quiet light from the kitchen's window.
Running water from the tap on green and red vegetables.
The feel of a large longish skirt — smell of clean cotton

::

::

::

Da Impronte sulla neve, 1974-78

by mazaher, 1986

::

1. Le stagioni private

per Oscar Fingal

Ricordare! riafferrare i fili sottilissimi dei pensieri prima che scivolino via tra le dita come l'acqua, sempre la stessa e sempre altrove.

Quando arriva la malinconia con le piccole ore silenziose della notte... e si ode il ritmo sommesso e uguale del tempo che passa, e ci si ferma ad ascoltarlo come una musica, senza pensare, e si sente dentro come un'eco il mormorio d'acqua corrente degli stati d'animo che appena emersi impallidiscono e svaniscono, sommersi, non nati...

La cattedrale vuota, il vecchio legno dei banchi, dei pulpiti, in ascolto: tentare accordi e battute sul grande organo, per l'accompagnamento della messa pasquale!

Io mi ricordo...

Le rose che appassivano lentamente nel bicchiere sulla cattedra della maestra, gli ultimi giorni di scuola.

Le sere lunghe d'estate quando ero piccola, l'odore asciutto dell'estate dappertutto, i pomeriggi dorati, ronzanti, con il lento sgranarsi del rombo di un aereo nell'azzurro, il sole che filtra come miele tra le stecche delle persiane.

La casa della nonna a Sant'Anna, la luce sulla facciata, il rumore del frigo che entra all'improvviso nel silenzio senza romperlo, il ticchettio della sveglia sulla credenza nei pomeriggi dopo pranzo, quando dormono tutti.

Lo scintillare smorto dei rami nella penombra polverosa della cucina.

Le imposte accostate, chiazze tiepide di sole sul pavimento di legno e il pulviscolo che danza nel raggio e i vecchi cuscini di cuoio con le frange, sul divano; e una pendola antica, ferma, chiusa in quell'ultimo attimo passato, prigioniera del tempo come la bella addormentata.

E l'ombra nera della morte negli angoli...

Io mi ricordo le cime irraggiungibili dei salici oltre il muro rosso, stinto, del cortile; e le antiche statue mutile e sfatte, coperte di muschio, come in un molle gorgo di laguna, un odore marino...

e i rosai vecchi, altissimi sul muro caldo.

Ricordo... le giornate d'argento, d'inverno o di primavera, nel giardino di Galliate, e l'Odalisca di Ingres in cornice nell'ingresso posteriore, una finestra su un mondo parallelo ma immobile, di interni soffusi della stessa luce aranciata e stanca, di forme lucide e morbide.

Le mattine di aprile quando non andavo ancora a scuola, il sole in cucina e il profumo acuto dei giacinti; e le mattine di settembre col fantasma di quel profumo.

Ricordo quest'estate: la mia gatta Liona Soranzo che giocava con una catena sottile d'oro e di perle, d'oro e corallo, risplendente sul pelo morbido candido e soriano. E poi saltava sull'amaca e si metteva a dormire tutta distesa, voluttuosa come Cleopatra, con la testa penzoloni dal bordo.

Una ciotola bianca con prugne viola e prugne gialle, quasi trasparenti sotto la buccia turgida e stillante d'acqua, e l'acqua spruzza di freschezza il verde-giada della prima uva moscata.

Il ricordo non cambia e non appassisce, come i fiori e le foglie in una miniatura o nella vetrata di una cattedrale, come le antiche parole in un libro, come il profumo che si sprigiona appena si toglie il tappo.

Ma se perdo la chiave della cassetta, se dimentico le parole dell'incantesimo? e si corre senza riconoscere se stessi negli specchi, di stanza in stanza sempre più presto, in stanze sempre più piccole, finché si arriva all'ultima e ci si ferma sotto due metri di terra senza sapere perché e dove si correva, di fronte al silenzio.

Cresce l'erba sopra le fosse.

Eppure niente sparisce dall'universo; le cose dimenticate si nascondono negli angoli tranquilli e polverosi delle case, tra le pagine ingiallite, nelle trasparenze pallide dei vasi di vetro, dentro gli strumenti musicali, nei giardini silenziosi, nelle vecchie chiese scure, nelle venature delle pietre preziose. Per chi le trova, sono il fuoco nel gran camino, le sere d'autunno, il vino profumato, la passione e l'entusiasmo di qualcuno, tanto tempo fa. E allora si può vedere con i suoi occhi, e udire con le sue orecchie, e toccare con le sue dita, e camminare sulle tracce del passato.

è come un vaso di miele, che trattiene il profumo dei fiori con la dorata dolcezza trasparente di melissa.

è come un bucchero: lo riempi d'acqua nuova e si diffonde la fragranza che dormiva nella creta.

è come un giardino abbandonato, che continua a fiorire anno dopo anno, finché qualcuno gira la chiave nella serratura e cammina senza rumore per i viali.

è come il vento, che non si sa di dove porta con sé odori lontani.

è come quando si strofina una foglia di alloro e si aspira l'essenza pungente.

E il vento racconta ancora le stesse storie antiche, e l'olivo continua ad affondare le radici nella terra accanto al mare, e il mare abbraccia ancora col suo gran respiro le isole. Il Sole canta come una cicala in vetta all'azzurro; e alla sera sgorgano le stelle nella gran coppa del cielo colma di freschezza.

::

2. Ventidue giugno millenovecento. . . anta

Il caldo afoso di quella tarda mattinata, la penombra dell'aula, la noia e il pensiero delle vacanze ormai vicine avevano fatto il loro effetto: la voce del professore si era ridotta a un monotono ronzio, e molti degli alunni negli ultimi banchi inseguivano i loro pensieri a rimorchio delle mosche.

Bellini aveva trovato il modo di proiettare con la squadra un caldo raggio di sole denso di pulviscolo sulla grande carta murale dell'Europa; e la lucente sfera vagava dal Tago al Volga, dalle Alpi ai Pirenei, da Palermo alla Norvegia.

Piano piano tutta la classe prese a seguire l'ovale dorato, già tiepido di vacanze... e il tedio interminabile nell'attesa della campanella parve breve nel viaggio fantastico.

::

3. Notte

Notte affollata di stelle, con veli di cirri traslucidi. Una distesa che sembra mare, sembra deserto, dove luci colorate scivolano, si fermano, ammiccano senza dimensioni e senza profondità. Grandi forme più scure del buio si spostano ruggendo, tacciono, riprendono, in quel fluido punteggiato di stelle, su una superficie che non si vede e forse non c'è, e tutto è sospeso in questo buio cielo infinito.

Voli notturni all'aeroporto militare "Giannino Ancillotto" di Treviso

::

4. Le Livre d'Heures

C'era una volta un antico palazzo nel cuore silenzioso di un'antica città, e nel palazzo c'era un giardino che fioriva una stagione dopo l'altra, da non si sapeva quante stagioni.

Era una casa a vela: quando soffiava un certo vento, le tende leggere cominciarono a gonfiarsi, ondeggiava... e partiva per strane solari réveries.

Nella casa viveva un gatto grigio con gli occhi verdi: qualcuno diceva che fosse uno spirito. Si accennava a un gatto grigio con gli occhi verdi nei testamenti di famiglia, dall'XI secolo in poi. Ogni tanto appariva in strani posti, passeggiava per i matronei inaccessibili in alto sulle pareti del salone, entrava e usciva dalle porte dipinte, spariva in un raggio di sole.

Chi sedeva a pensare o a scrivere nelle stanze quiete se lo vedeva spesso accanto all'improvviso, morbido e misterioso, gli occhi verdi socchiusi. Si lasciava carezzare confidenzialmente da chi aveva in simpatia; poi si alzava e se ne andava, senza rumore e senz'ombra.

Talvolta lo si vedeva seduto sulla pietra del camino; e questo accadeva prima di avvenimenti inconsueti, nascite, morti o disgrazie.

Quando una notte i ladri entrarono in casa, scassinando la porta del balcone della grande sala affrescata, se ne scapparono senza portare via niente, e non raccontarono mai a nessuno di uno strano gatto grigio che aveva dato loro la buonasera con voce leggermente nasale, e si era poi seduto composto a guardarli.

::

5. L'albero

Novembre. Nebbia. Un bambino imbacuccato torna a casa verso sera. Oltrepassa uno dopo l'altro gli alberi del viale. Un bagliore lo sorprende. Si ferma a guardare. Da una sbucciatura della scorza vede che l'albero, sotto, è di un arancione caldo e luminoso, in cui immergere le mani.

::

6. Buio/1

Uno torna a casa la sera, gira la chiave nella toppa, apre la porta, cerca nel buio l'interruttore sul muro: l'interruttore non c'è. Non c'è neppure la parete, nè i mobili, niente, nel buio è sparito tutto. Ed è sparita anche la porta.

::

7. Buio/2

Percorro di sera, in bicicletta, una carrareccia in mezzo ai campi. C'è una nebbia bianca e fitta che il fanale non illumina. Avanzo sul nulla, nel nulla, verso un'isola lontana di realtà intrisa di luce. Arrivo a un lampione, navigo in un impalpabile pulviscolo dorato. Guardo indietro verso il buio freddo e denso, verso il niente morbido, umido, spugnoso...

8. Chiaro di luna

Luisa sentì la calma dell'universo aprirsi, dopo tanti giorni di pioggia. Si sentì chiamare fuori, uscì sul balcone, e fu inondata dalla fredda luce della luna. Una luna incredibile, vicinissima, luminosissima, splendeva nel cielo blu intenso.

Luisa ne ebbe paura, si volse, tornò in casa, chiuse in fretta le imposte del balcone. Ma un poco di quella luce era già entrata, strisciando sul pavimento, sul tappeto, fino a brillare sul guanciale e nello specchio.

Luisa si sentiva inseguita da quel chiarore argenteo, strano, che non scompariva neanche con le imposte serrate e le tende tirate.

E la chiamava, la chiamava fuori, lontano; le parlava di...

::

9. Treno

Notte di nebbia novembrina. Corre un treno lungo la linea, poca gente nelle carrozze. Un binario balza dal nulla a fianco del primo, si avvicina, lo incrocia. Un fischio nella nebbia, arriva un treno. Fari pallidi emergono dall'oscurità. Si fermerà al semaforo.

E invece quel treno avanza sempre, quel treno fantasma, e attraversa il primo come fumo; e i pochi passeggeri a bordo vedono sfilare volti diafani assorti e fissi, e resta un odore di cenere vecchia e di fiori secchi caduti in polvere.

::

::

::

Interni con finestra

by mazaher, 1986

::

1. Silenzio di cucina fuori orario

Le Mogliazze (Bobbio, PC), tardo pomeriggio, cucina

Dallo stipite di legno rovinato della porta, carrellata a destra a un metro dal pavimento di lastre irregolari di pietra grigia. Un tagliere con una pagnotta già cominciata e il coltello sul ripiano della credenza; ciotole o cestini bassi di fagioli o fave sul davanzale della finestra.

Dal basso in alto, lentamente, fino a inquadrare la finestra e il cielo chiaro e intenso, con qualche nuvoletta bianca e angoli di tetti di piode d'ardesia.

Zoom indietro, perpendicolare alla finestra, fino a inquadrare il bordo del tavolo; dissolvenza.

Dissolvenza; finestra del cucinino; inquadratura perpendicolare da un metro di altezza, uguale a quella impiegata per l'altra finestra. Zoom indietro e a destra fino a inquadrare tutta la stanza e lo stipite, e la porta semiaperta tra la cucina e il cucinino.

Un piccolo paiolo di rame sul tavolo di legno scuro e rugoso; porri, una zucca tagliata a metà; si vede sulla destra la madia aperta col battente puntellato; anche qui oggetti sul davanzale e una pianta di basilico in una pentola annerita.

Tic tac della sveglia, stridi di rondini che passano davanti alle finestre; qualche breve frase di altri uccelli da fuori; cicale. Una musica sottile, quieta, che entra gradatamente nel silenzio (per la musica, sentire Sansaro).

::

2. Come era allora

Casa di via Goëthe, settembre, mezza mattina

Dal fondo della stanza (parete a destra della porta sull'anticamera): dissolvenza.

Da terra verso l'alto inquadratura della finestra con i vetri aperti: tenda di *plumeti* bianco con volant, a due bande, mossa leggermente dal vento. La tenda di destra rimane del tutto alzata e si vede l'angolo di destra in alto dell'infisso, con un nido di martin pescatore da cui si affaccia l'uccello azzurrissimo.

Carillon tranquillo.

::

3. Risveglio

Sabato, settembre. Lei è uscita lasciando le patate sul fuoco. Ogni tanto il coperchio si solleva e fa un piccolo suono ricadendo sul bordo.

Deve esserci una finestra aperta da qualche parte. Sento odore di sole autunnale che si mescola al fresco delle lenzuola sotto la coperta. Ne sento il peso sopra di me. Anche se non guardo, vedo la luce che scivola lentamente giù per il muro della stanza.

Qualcuno sbatte un tappeto al piano di sopra, un rumore fitto e soffice come gomitoli di lana. Soffice fresco luce odore d'aria oscurità sonn...

::